

Scontri globali. La democrazia messa in crisi da poteri visibili e invisibili

## Ma la tecnologia non è mai neutrale

Alessandro Aresu

Alessandro Aresu

Tra gli acronimi che segnano la competizione tecnologica globale, ha ormai fatto il suo ingresso trionfale IEEPA (International Emergency Economic Powers Act). È la legge federale che trae origine dalla partecipazione statunitense alla Prima Guerra Mondiale e dà al presidente il potere di identificare con ordini esecutivi le minacce ed emergenze nazionali, che conferiscono poteri straordinari di controllo dell'economia. Tra le minacce dell'ultimo anno, non c'è solo COVID-19, ma spiccano le azioni degli Stati Uniti contro alcune aziende e applicazioni cinesi, tra cui Huawei, WeChat e TikTok. Decisioni volte a rallentare e arrestare la vorticosa ascesa tecnologica nell'ultimo decennio di Pechino, resa possibile anche dal sostegno palese o implicito del Partito Comunista Cinese, che ha chiuso il mercato interno a buona parte dei concorrenti e ha concesso ai campioni nazionali enormi disponibilità di credito e di fondi per ricerca e sviluppo.

Gli Stati Uniti rispondono alla sfida cinese con un'aggressività che non riguarda solo Trump, ma una natura profonda della loro potenza, come ho mostrato nel mio libro *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*. Per Washington, il primato tecnologico coincide con la sicurezza nazionale, da difendere con ogni mezzo, con qualunque intervento nei cosiddetti «mercati». Un processo già accaduto negli anni '70 e '80, soprattutto con l'amministrazione Reagan, nella guerra dei semiconduttori contro l'alleato Giappone.

Un conflitto molto più aspro oggi, perché a sfidare il primato di Washington è il Partito Comunista Cinese, che affianca alla sua enorme capacità di estrazione e trattamento di dati, in grado di alimentare un leninismo digitale, la fragilità delle alleanze nel proprio cortile di casa asiatico, come mostrato dai divieti, sempre in nome della sicurezza nazionale, introdotti in India. Per usare categorie del secolo scorso, e sempre utili, la vittoria del leninismo digitale in un solo paese sarebbe una sconfitta per Pechino.

Qual è il segno principale dello scontro tra i due giganti tecnologici globali, con le varianti degli altri attori asiatici (Giappone, Corea, Taiwan), delle altre potenze e

degli incerti europei? È la dimensione fisica della tecnologia. Lo sviluppo tecnologico, anche nell'epoca digitale, non ha reso il mondo etereo. Ciò che è virtuale è reale, in termini di potere: posseduto, condizionato, trattato da qualcuno. Ancorato al territorio, ai luoghi. Le nostre vite digitali sono rese possibili da *hardware* prodotto in alcune fabbriche, con capacità e quartieri generali che stabiliscono vincitori e vinti, nonché dall'ordito di cavi sottomarini che ci accompagna dal telegrafo dell'Impero Britannico alla fibra ottica di Google col cavo Grace Hopper (in memoria della pioniera informatica e militare statunitense nota come *Amazing Grace* per la sua genialità). La proprietà e la localizzazione dei *data center* non è neutra in termini di potere, così come la capacità computazionale o la possibilità di lanciare razzi.

In un lungo sonno, che ha colpito soprattutto l'Occidente, tutti questi aspetti sono stati dimenticati, anche per la propaganda delle grandi aziende digitali, per i loro slogan sul «non essere cattivi», sulla connettività come valore in sé, oltre alle stupidaggini sulle rivoluzioni democratiche concesse dal magico potere della rete. Questa ingenuità ha caratterizzato soprattutto gli europei, nell'ultimo decennio concentrati sulle loro divisioni mentre la corsa tecnologica andava avanti, o bloccati sulle loro leggi della concorrenza mentre gli irriverenti americani come Peter Thiel li deridevano con la formula «La concorrenza è da sfigati».

Come mostra l'azione di lungo corso cinese sul 5G, il progresso tecnologico attuale è legato allo sviluppo di standard, in cui le principali potenze e aziende devono essere presenti, attraverso investimenti, capacità scientifica e diplomatica, per non essere subordinate.

Nel suo ultimo libro, Remo Bodei parlava della forza «sovversiva» della democrazia rispetto ai poteri visibili e invisibili, messa in crisi da algoritmi segreti. Nei conflitti digitali, la violenza invisibile si estende: può colpire i sistemi nervosi infrastrutturali delle nazioni e può alimentare le debolezze interne, per esempio manipolando per interessi geopolitici i sentimenti antiscientifici.

Mentre tramonta l'idea di una «neutralità» tecnologica, il mondo subisce tensioni di segno opposto: le pressanti richieste già in atto di schieramento agli alleati da parte degli Stati Uniti, le tensioni verso una separazione formale in due sfere di influenza tecnologica. Non esiste però un tasto da premere per realizzare un distacco automatico tra la sfera di Washington e quella di Pechino.

Chi elogia la «nuova guerra fredda» non deve dimenticare che a pagare il prezzo di queste tensioni saranno soprattutto studenti e ricercatori abituati a vivere tra due mondi, mentre la pandemia ha già messo sotto pressione il sistema della formazione, indebolendo la nostra capacità di capire il presente e immaginare il

futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore sarà a Carpi in Piazza Martiri domenica 20 settembre alle ore 10